

Il presidente palestinese corre ai ripari ed in extremis riesce ad evitare un voto di sfiducia da parte del Parlamento

## Terremoto politico nei Territori Arafat dimissiona l'intero governo

### L'esecutivo travolto dalle accuse di corruzione e di incapacità

ROMA. I palestinesi non hanno più un governo. Corruzione, incapacità gestionale, esasperati personalismi. E ancora: standard di vita da emiri del petrolio esibiti spudoratamente a pochi chilometri dai desolati campi profughi; storacche di licenze edilizie vendute a peso d'oro, di uso privato di denaro pubblico. Aggiungete a tutto ciò la frustrazione per una pace rimasta in larga misura sulla carta e avrete la miscela esplosiva che ha determinato un terremoto politico nei Territori.

Yasser Arafat ha dovuto cedere alle pressioni dei membri del Consiglio legislativo (il parlamento palestinese) che si accingevano a votare la sfiducia all'esecutivo dell'Anp: ieri mattina il governo si è dimesso in blocco e Arafat ha avuto dal Consiglio legislativo due settimane per formare una nuova compagine ministeriale. Non è pace, ma «tregua armata».

Dietro il precipitare della crisi politica e la necessità di rinnovare profondamente il gruppo dirigente, convergono fonti palestinesi a Gaza, c'è la necessità «vitale» per Arafat di recuperare consenso e sostegno fra la popolazione dei Territori mentre la paralisi del processo di pace e la crescente popolarità dell'opposizione islamica intaccano il suo prestigio e minano la stessa stabilità dell'Anp. La richiesta parlamentare di dimis-



La singolare protesta di bambini palestinesi

M. Zayat/Ansa

sioni del governo risale all'anno scorso, quando furono accertati nell'Anp casi di corruzione e sprechi per oltre 300 milioni di dollari nel bilancio 1996. In agosto 16 dei 18 ministri diedero le dimissioni, non accettate da Arafat. Nel mirino dei «rinnovatori» erano entrati soprattutto due ministri particolarmente vicini al presidente: quello alla Cooperazione in-

ternazionale, Nabil Shaath e il suo pari grado agli Affari civili Yamil Tarifi. «Sono solo sporche insinuazioni di chi vuole liquidare la leadership che ha creduto nel dialogo e nella pace con Israele», si è sempre difeso Shaath. Da allora in più occasioni l'ultima il 15 giugno - gli 88 deputati del Clp hanno minacciato di votare la sfiducia dell'esecutivo. «Non ab-

biamo lottato contro l'occupazione israeliana per dar vita a un regime di polizia, che ha in spregio i diritti civili», ci aveva detto in una recente intervista Hanan Ashrawi, combattiva ministra dell'Istruzione superiore dell'Anp. «Spero che il nuovo esecutivo comprenda ministri qualificati ma dubito fortemente che Arafat sia pronto per un rinnovamento radicale», afferma Ziad Abu Amr, membro del Consiglio legislativo. E c'è anche chi, con la garanzia dell'anonimato, spiega la mossa di Arafat scomodando Tommasi Di Lampedusa: «Cambiare tutto perché nulla cambi».

Stavolta, però, le cose appaiono sotto una luce diversa: le dimissioni del governo, infatti, sono il portato di una esigenza di pulizia morale, prima ancora che politica, espressa da una popolazione frustrata dalla crisi del negoziato di pace con Israele e dal mancato miglioramento delle condizioni di vita; un'esigenza di rinnovamento che Arafat, da vecchia volpe della politica, ha intercettato e fatta sua. Senza entusiasmo, è sicuro, ma con una buona dose di sano realismo. «Nominando il nuovo governo e assicurando condizioni di maggior trasparenza nella gestione economica e finanziaria Arafat spera di recuperare almeno parte dei consensi perduti nell'ultimo anno a vantaggio dell'opposizione», osserva Ghassan Al-

Khatib, uno dei più stimati analisti politici palestinesi. «Comunque sia avverte Ziad Abu Amr - non ci accontenteremo di un rimpasto limitato, di facciata. Ci aspettiamo cambiamenti reali, nel rispetto delle decisioni del Consiglio legislativo». Pena un ulteriore rafforzamento dei movimenti integralisti.

Forte della convinzione che, nell'emergenza, è meglio dividere il potere e cooptare nella sua gestione gli avversari, Arafat aveva provato a convincere «Hamas» ad entrare nel nuovo Gabinetto, beccandosi però un solenne rifiuto. Tuttavia l'ipotesi di un governo delle «larghe intese» - made in Palestine - non è affatto tramontata. Anzi. Arafat spera ancora di cooptare nell'esecutivo in via di formazione elementi di due gruppi radicali: il Fronte popolare e il Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Ma ad impensierire Arafat è soprattutto il crescente consenso popolare ad «Hamas» e al suo leader spirituale, lo sceicco Ahmed Yassin. Che ieri ha fatto il suo rientro trionfante a Gaza, accolto da una folla osannante. «Vogliamo Yassin presidente», gridavano in molti. «Via i corrotti dal governo», ritonavano altri. E allora via al repulisti, perché un rimpasto vale bene il potere. Parola di Yasser Arafat.

Umberto De Giovanni/angeli

Un serbo ucciso da separatisti albanesi

## La Nato avverte «No al Kosovo indipendente»

BELGRADO. È stato un categorico «no» alle tesi indipendentiste quello che il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Javier Solana, ha pronunciato ieri incontrando a Bruxelles il leader della comunità albanese del Kosovo, Ibrahim Rugova. La Nato non allenta la pressione su Belgrado, ma è stata abbastanza ruvida nell'invitare Pristina a riallacciare «subito e senza condizioni» il negoziato con Milosevic: se mai un intervento militare dovesse esserci nella regione, ha detto chiaramente Solana, non sarà per sostenere l'indipendenza, ma l'autonomia. Rugova, però, ha confermato gli obiettivi politici delle forze che lo sostengono: l'indipendenza del Kosovo e, come «obiettivo intermedio», la creazione di un «protettorato civile internazionale».

Quanto alla riapertura del negoziato Rugova chiede che prima avvenga il ritiro delle forze serbe, da sostituire con una polizia serbo-kosovara.

La posizione radicale di Rugova - secondo gli osservatori a Belgrado - avrebbe anche dei risvolti tattici. L'intransigenza di Milosevic ha finito per rafforzare in Kosovo le posizioni degli indipendentisti, come i guerrieri dell'Uck, riducendo i margini di manovra del leader moderato. In realtà, Rugova avrebbe come obiettivo strategico quello di portare l'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) sotto il suo controllo politico come egli stesso ha dichiarato ad un giornale albanese e come - secondo gli stessi osservatori - vorrebbero anche i mediatori americani e russi. È probabilmente questa la ragione per cui il mediatore americano Richard Holbrooke ha accettato di incontrare ieri due militanti dell'Uck, due intellettuali albanesi separatisti in divisa, lo scrittore Lum Haxhiu e l'avvocato Gani Seshu. Sono, a quanto sembra, questi

anche gli obiettivi dei due viceministri degli esteri russi, Nikolai Afanasyevski e Nikolai Avdieiev che da tre giorni stanno facendo la spola, come Holbrooke tra Belgrado, Pristina e Skopje per convincere da un lato il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ad accettare il negoziato nella prospettiva di una «larga autonomia» e per convincere, d'altra parte, anche la parte albanese a rinunciare all'obiettivo dell'indipendenza ed ai mezzi armati.

Altro obiettivo comune dei mediatori americani e russi sarebbe anche quello di evitare che una deriva indipendentista del Kosovo possa destabilizzare anche la Macedonia, dove vivono circa 700 mila albanesi (su 2 milioni di abitanti), concentrati nella regione occidentale.

La Nato, che potrebbe agire come il braccio armato del gruppo di contatto (Usa, Russia, Gran Bretagna, Germania, Italia e Francia), mentre conferma la sua risolutezza, chiarisce che un eventuale suo intervento avrebbe come obiettivi militari e politici non solo le forze serbe, ma anche quelle estremiste albanesi. L'Alleanza atlantica ha intanto avviato ieri a Bruxelles la «fase due», in vista di un possibile intervento in Kosovo.

Gli ambasciatori dei Sedi - per l'Italia Amedeo De Francisci - hanno dato mandato agli esperti Nato di preparare dei piani militari per l'esecuzione delle otto opzioni di intervento.

Ieri sera, intanto, a Pristina è stata diffusa una notizia che potrebbe preludere a una pericolosa escalation. Secondo quanto ha fatto sapere il centro di informazioni serbo, un direttore della scuola serba nel villaggio di Kijevo sarebbe stato ucciso a colpi di arma da fuoco da non meglio specificati «separatisti albanesi».

## Oggi l'Ulster alle urne

### Una bomba semina panico

Due persone sono rimaste ferite in forma non grave ieri in Irlanda del nord per una esplosione avvenuta a Newtownhamilton, nella contea Armagh non lontano dal confine con l'Eire. La polizia ha reso noto che una telefonata dell'Inla, un gruppuscolo oltanzista cattolico staccatosi dall'Ira, contrario all'accordo di pace, ha preannunciato lo scoppio. Secondo la Bbc un autobomba è saltata in aria nella piazza centrale del Paese, vicino a una stazione di polizia. Gli artificieri non hanno fatto in tempo a intervenire. La deflagrazione ha danneggiato finestre e vetrine di negozi e abitazioni private.

L'esplosione dell'autobomba è avvenuta alla vigilia del voto per l'elezione dell'Assemblea per l'Irlanda del nord. Sul piano procedurale, la nuova «Assembly» (108 membri scelti tra 296 candidati cattolici e protestanti), oltre l'approvazione in seduta plenaria, su ogni provvedimento importante dovrà esprimere almeno un 40% di assenso all'interno dei singoli gruppi confessionali.

All'insediamento dell'assemblea regionale i suoi deputati dovranno dichiarare con chi sono schierati: cattolici, protestanti o indipendenti. Per la prima volta nella storia della travagliata provincia lo scontro reale non sarà tra cattolici nazionalisti irlandesi e protestanti filobritannici, ma tra i fautori dell'accordo di pace (in pratica le principali formazioni politiche delle due confessioni) e i contrari. Questi sono soprattutto i seguaci del reverendo Ian Paisley tra i protestanti e i sostenitori dei gruppuscoli oltanzisti usciti dall'Ira tra i cattolici. Ed è proprio uno di questi, l'Inla, ad aver cercato di segnare col sangue la vigilia del voto.

L'uomo è in un carcere della Virginia dal '93. È accusato di aver ucciso una ragazza

## L'Italia agli Usa: «Non uccidete Barnabei»

### Condannato a morte, si proclama innocente

Il governo si mobilita per il detenuto di origine senese

ROMA. «Non ci posso credere che la mia vita finisca così. Sono da cinque anni in carcere. Io sono innocente...», ha detto ieri con un filo di voce, Rocco Derek Barnabei durante una breve intervista al Tg3. L'incubo del giovane italo-americano inizia nel 1993, quando viene condannato per lo stupro e l'assassinio a Norfolk di Sarah Wisnosky, una studentessa di 17 anni uccisa a martellate in faccia. Sembra che ad emettere la sentenza sia stato un giudice, in seguito cacciato per provata incompetenza, con una spiccata avversione per gli italiani. L'esecuzione di Barnabei sembra imminente, ma ieri, l'accusa guidata dal procuratore di Norfolk, Chuck Griffith, ha ammesso che le prove presentate erano «circostranziali» e non dirette.

«Siamo ottimisti» ha dichiarato Barbara Hartung, avvocato di Richmond, che sta per presentare appello contro la sentenza capitale pronunciata nel '95. E in ogni caso non verrà messo a morte entro la fine dell'anno, come molti giornali avevano scritto, perché per quell'epoca non saranno esauriti tutti i gradi di appel-

lo federale». Inoltre, finora a Barnabei è stato impedito di presentare prove a sua disciolpa. «Il processo durerà molti mesi e solo per quanto riguarda il primo livello d'appello federale. Dopo quella decisione - ha spiegato la Hartung -, le parti possono presentare un ulteriore appello. Siamo pronti ad andare fino alla Corte Suprema».

Rocco Derek Barnabei, 31 anni è figlio di Serafino, senese emigrato negli Stati Uniti. Un detective americano, Frank Slaton, dopo aver svolto una serie di indagini, si è convinto della sua innocenza e pochi giorni fa, attraverso il quotidiano «America oggi», ha chiesto aiuto anche a Siena. L'appello è stato raccolto dal sindaco, Pierluigi Piccinini: «Chiedo che a Rocco sia salvata la vita non solo e non tanto perché è figlio di un nostro concittadino, ma perché, secondo quanto riferiscono i quotidiani, se l'innocenza di O'Dell, presentava zone d'ombra, quella di Barnabei sembra corroborata dai fatti e da testimonianze». Fatti e testimonianze, sembra raccolti dai detective, secondo il quale, l'università di Norfolk fre-

quentata dalla ragazza assassinata «porta decine di miliardi alla Virginia e per questo hanno voluto ripulire il nome della scuola incolpando uno straniero, per convincere i ricchi a continuare ad iscriverci i propri figli».

Intanto, l'Italia si è mobilitata e il caso di Rocco è arrivato in Parlamento. Ieri il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni, nel corso del question time alla Camera, ha riferito che le autorità diplomatiche negli Usa hanno ricevuto disposizioni dal Governo affinché sottolinei «alle autorità statunitensi la grande sensibilità che per il Parlamento e per l'opinione pubblica italiana, riveste la questione della pena di morte», ciò allo scopo di far aumentare il successo di una iniziativa umanitaria in favore del giovane italo-americano, ha detto il vicepremier, rispondendo a un'interrogazione di Paolo Cento (Verdi). Veltroni infine, ha ricordato la risoluzione Onu per la moratoria della pena capitale, approvata per il secondo anno al Palazzo di Vetro grazie all'iniziativa dell'Italia.

Per salvare Barnabei, Montecitorio si è mobilitato con due iniziative (del vice presidente della Camera Alfredo Biondi e del deputato senese dell'Ulivo Fabrizio Vigni che ha già raccolto una settantina di firme che oggi verranno inviate al governatore della Virginia), Rosa Russo Jervolino, presidente della Commissione affari costituzionali, ha confermato che la Camera resta in prima linea nell'impegno contro la pena di morte. La vicenda di Rocco, sarà portata all'attenzione dell'Unione europea. Lo ha annunciato la sottosegretaria agli Esteri Patrizia Toia.

Tante le voci in favore di Rocco: il presidente della Regione Toscana-Vannino Chiti, ha voluto «sottolineare ancora una volta il rifiuto della Toscana intera all'uso della pena di morte come vendetta di stato pur in presenza di gravissimi reati». Ancora adesioni, dall'eurodeputato Roberto Barzanti, dal segretario regionale del Ds Agostino Fragal, dalla segretaria della Sinistra giovanile, dal coordinatore della Federazione monarchica italiana, Andrea Cappelli e al quotidiano Internet Siena news, arrivano decine di messaggi che chiedono l'annullamento della condanna.

Il nuovo presidente Habibie ha promesso un ritiro graduale delle truppe dall'isola

## L'Indonesia: «Lasciemo Timor Est»

L'invasione nel 1975 dopo la partenza dei colonialisti portoghesi. Una vittoria del premio Nobel per la pace.

GIAKARTA. Non è ancora una svolta, ma di certo è l'inizio di una speranza. Il nuovo presidente indonesiano Yusuf Habibie, rompendo con la linea di totale chiusura del dittatore Suharto, ha dichiarato ieri che l'Indonesia ritirerà «gradualmente» le sue truppe da Timor Est. Una promessa avanzata da Habibie nel corso di un colloquio, protrattosi per oltre due ore, con il vescovo di Dili e premio Nobel per la pace monsignor Carlos Belo. È lo stesso Belo a raccontare ai giornalisti il contenuto dell'incontro: il presidente Habibie - spiega il prelado - ha parlato di un futuro «graduale» ritiro delle forze indonesiane da Timor, mentre il ministro degli Esteri Ali Alatas, presente al colloquio, ha soltanto detto che si è parlato «anche del ruolo delle forze armate».

«Abbiamo parlato di cose più importanti, come il benessere del popolo timorese», ha affermato monsignor Belo in una conferenza stampa, aggiungendo che «il principale problema di Timor Est non è politi-

co ma è rappresentato dalle sue privazioni e dai conseguenti disagi della popolazione». Di più Belo non ha voluto dire. Ma l'inizio della svolta sta soprattutto nel clima, «estremamente cordiale», in cui si è svolto il lungo colloquio: «un fatto impensabile sino a pochi mesi fa», commenta uno dei più stretti collaboratori del prelado memore dei tempi tragici di Suharto.

Strenuo difensore della tutela dei diritti umani nella ex-colonia portoghese, il vescovo ha anche precisato di non aver sollevato con Habibie la questione della liberazione del leader indipendentista timorese Xanana Gusmao, che sta scontando una condanna a 20 anni di prigione inflittagli durante il regime dell'ex-presidente Suharto.

Da quando è succeduto al «padrepadrone» dell'Indonesia (il 21 maggio scorso), Habibie ha liberato 15 prigionieri politici timoresi ed ha proposto forme di autonomia per Timor Est in cambio del riconoscimento ufficiale da parte della Co-

munità internazionale della controversa sovranità indonesiana sul territorio. Ma sia il governo portoghese sia Gusmao hanno respinto le proposte di Habibie, sostenendo che l'unica soluzione possibile al problema timorese è l'indizione di un referendum sull'autodeterminazione.

Capo spirituale degli 800 mila timoresi, che sono in prevalenza di fede cattolica mentre la maggioranza dei 200 milioni di indonesiani è musulmana, il vescovo Belo è stato insignito del Nobel per la pace nel 1996 assieme all'esponente indipendentista Jose Ramos-Horta. Anche quest'ultimo ha respinto le proposte di Habibie. Dopo la partenza dei colonialisti portoghesi, l'Indonesia ha invaso Timor Est nel 1975 annettendola l'anno successivo contro il parere delle Nazioni Unite, che tuttora non riconoscono la sovranità di Giakarta sul territorio. Il governo indonesiano è frequentemente accusato di gravi violazioni dei diritti umani dei timoresi.

## Etiopia-Eritrea Ancora colpi d'artiglieria

Nuovi scontri («violenti» secondo Addis Abeba, «minori» secondo l'Asmara) sono stati segnalati sul fronte di Zalambesa, mentre l'Organizzazione per l'unità africana (Oua) ha ripreso il tentativo di mediazione nel conflitto, di cui si appresta a discutere anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il ministero degli Esteri eritreo ha accusato il governo del Fronte popolare di liberazione del Tigrai di «diffondere informazioni false».

## COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

ESTRATTO AVVISO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO  
Il Comune di San Giovanni in Persiceto (BO), Corso Italia, n° 70 - CAP 40017 S.G. in Persiceto - tel. n° 051 - 6812701 - fax n° 051 - 825024, indice un pubblico incanto, ai sensi degli artt. 63 e seguenti del R.D. 23.05.1924, n° 827 e successive modificazioni, per l'appalto dei lavori di realizzazione di un parcheggio d'interscambio tra il trasporto stradale e quello ferroviario. L'appalto sarà aggiudicato secondo il criterio del massimo ribasso determinato con unico ribasso da applicarsi sia all'elenco prezzi, per la parte da appaltare a misura, sia all'imponibile dei lavori a base d'asta, per la parte a corpo, ai sensi dell'art. 21 della Legge 11.02.1994, n° 109, successivamente modificata ed integrata con Legge 02.06.1995, n° 216, determinato mediante offerte segrete da confrontarsi con l'imponibile a base d'asta. Si procederà all'esclusione automatica dalla gara delle offerte ai sensi dell'art. 21 della predetta Legge n° 109/94, e del Decreto del Ministero dei Lavori Pubblici del 18.12.1997. L'imponibile complessivo dei lavori e delle somministrazioni a base di appalto è di L. 1.156.075.540. È individuata come categoria ANC di lavoro prevalente la n° 6 classificata S. È consultabile presso il «Politecnico A. Bignardi», via M. D'Azeglio n° 20 (tel. 051-6812850), dalle ore 8,30 alle ore 13,30 di ogni giorno lavorativo, compreso il sabato, la documentazione di gara. Le offerte dovranno pervenire, entro le ore 9,00 del giorno 23.07.1998, al seguente indirizzo: Municipio di San Giovanni in Persiceto, Corso Italia, n° 70 - CAP 40017 San Giovanni in Persiceto (BO), Ufficio Protocollo.

Il Segretario Generale  
Dott. Monaco Teodoro

Il Dirigente IV Settore  
Ing. Maurizio Guido

Assemblea costitutiva dell'Associazione  
per il rinnovamento della sinistra

## Idee e politiche per una sinistra plurale

Relazioni introduttive di  
Aldo Tortorella e Piero Di Siena

Partecipano tra gli altri: M. Agostinelli, M. Alcaro, A. Amaro, G. Arfé, C. Assanti, N. Badaioni, F. Bandoli, F. Barbagallo, L. Barca, A.M. Bernasconi, M.L. Boccia, G. Bonsanti, A. Buffardi, G. Buffo, M. Bulatti, V. Calzolari, A. Cantaro, G. Cantillo, L. Castellina, F. Cazzola, V. Cioni, G. Chiarante, F. Coccia, A. Corte, R. Costa, G. Cotturri, S. Dameri, C. D'Elia, G. De Martino, G. Di Fonzo, M. Dogliani, E. Donise, E. Duca, G. Ferrara, R. Finelli, R. Finzi, M. Furnagalli, D. Gallo, A. Gargano, M. Gentile, V. Gerratana, G. Ghezzi, M. Giardiello, A. Grandi, A. Graziani, V. Grusso, M. Guerra, M. Ilardi, B. Leone, G. Liguori, F. Liperi, C. Lucchesi, M. Luciani, L. Lombardi Sarriani, G. Lunghini, S. Lupo, V. Magni, P.F. Majorino, S. Mannuzzo, G. Marotta, L. Mascilli Migliorini, G. Mele, M. Michetti, C. Minghini, A. Mirucci, C. Morgia, P. Napoletano, C. Nespolo, M. Notarianni, D. Novelli, G. Panattoni, C. Paolini, V. Parlatto, A. Pedrazzi, E. Pellella, P. Peruzza, S. Petruccioli, L. Pettinari, L. Punzo, L. Rampello, L. Rauty, C. Ravaloli, E. Resta, M. Sai, M. Santostasi, A. Santucci, A. Sasso, G. Schettini, S. Schmid, R. Sciaccia, O. Scrivani, V. Sica, U. Spagnoli, S. Staccioli, V. Vita, S. Vozza, A. Zanardo



Roma, Sabato 27 giugno 1998, ore 9.30  
Centro Congressi Cavour, via Cavour, 50/A